

V Domenica di Pasqua 2022

"Ora, figlioletti":

Bisogna entrare nel regno attraverso molte tribolazioni

L'ultima sera trascorsa da Gesù con i suoi prima di morire assume nel quarto Vangelo ampiezza e potenza unica. Il quarto Evangelista ordina in maniera specifica le tradizioni sulla passione, la morte e la risurrezione di Gesù e ci consegna un tesoro inesauribile nelle parole del Signore offerte nei "discorsi a tavola" della Cena ultima.

I discorsi di Gesù con i suoi discepoli nell'ultima cena hanno come orizzonte il tempo della Chiesa, il tempo che va dalla risurrezione di Gesù al suo ritorno. È un tempo difficile, tempo di passione, esattamente come è stata per Gesù la sera in cui Egli consegna ai discepoli il suo testamento: tempo di opposizione e di persecuzione da parte del mondo, tempo nel quale il discepolo sperimenterà l'abbandono, il dubbio e il turbamento. Tempo in cui l'agape giunge a compimento. I discorsi di Gesù vanno letti in questo vasto, trascendente contesto ecclesiale. Descrivendo la partenza di Gesù e la reazione dei discepoli di fronte ad essa, l'evangelista da una parte rende visibile la situazione dei credenti nel mondo, dall'altra evidenzia gli interrogativi che quella stessa situazione suscita nell'animo dei discepoli: come è presente il Signore Gesù e dove l'incontro? La partenza di Gesù è in realtà un ritorno, non assenza ma nuova forma di presenza.

Il racconto del quarto Vangelo si distingue dal parallelo dei Sinottici per il racconto - e il risalto - dato alla lavanda dei piedi: punto ultimo di *kenosis* del Signore e Maestro che, denudato delle vesti, come lo schiavo, purifica i suoi. Alla cena segue il lungo discorso d'addio dei capitoli 14-16, concluso dalla preghiera del c. 17, che permette di capire meglio il mistero della morte e la risurrezione di Gesù. L'interpretazione degli avvenimenti anticipa l'accadimento nella storia. Gesù, con singolare, regale, tratto divino, anticipa e ridisegna ciò che potrebbe apparire come una catastrofe. E in quell'anticipare è anche l'esorcizzazione del veleno mortale (violenza, invidia, ignavia) che insidia gli eventi. Il loro significato trascendente è rivelato da colui che solo è in grado di farlo, attraverso il paradosso della *kenosis*: è **gloria** di Dio. Il Figlio dell'Uomo, attraverso l'innalzamento della croce, passa da questo mondo al Padre, amando i suoi «per un adempimento» (13,1). Il male, la violenza, la menzogna sono riscattati dall'amore "fino alla fine" che previene, liberamente anticipa e redime la creatura amata, strappata così dal male del mondo.

Questi versetti finali del c. 13 sono distinti dal resto dei discorsi di Gesù a tavola: sono in terza persona. Sembra un discorso post-pasquale. I verbi sono infatti all'aoristo, perché il tempo è già compiuto.

All'inizio del capitolo 13 tutta la vita di Gesù è sintetizzata nel segno dell'amore: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (13,1). L'amore è la chiave dell'esistenza di Gesù: e Gesù consegna tale chiave come "il comandamento" della vita dei suoi, il sigillo di riconoscimento tra loro. Attraverso questo amore, concreto, si tratta di dare la capacità di amare, non solo come Gesù ama, ma con l'amore stesso con cui il Padre lo ama (17,26). La Pasqua di Gesù costituisce il passaggio decisivo per apprendere l'amore totale di Dio a favore dell'uomo, e dell'uomo in Dio. La "gloria" annunciata fin dall'inizio - nel Prologo -, ora si compie.

Tra Giuda (13,2) Pietro (13,36) - l'uno che consegna Gesù, l'altro che affermando la propria fedeltà annuncia il rinnegamento, gli evangelisti sinottici pongono l'ultima Cena. Giovanni, salta il racconto della cena per sostituirlo con la lavanda dei piedi: l'atto supremo dell'amore. E dopo che Giuda è uscito ("ed era notte") inserisce, come a commento dell'atto dell'amore che simbolicamente annuncia la croce, l'espressione forte di Gesù "Ora, il Figlio dell'uomo è glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui".

"Ora il Figlio dell'uomo è glorificato": "Ora", dice Gesù. Quel "nun" è potente. L'ora di Gesù è quella annunciata lungo tutto il Vangelo di Giovanni e riguarda il momento della morte in croce, manifestazione massima dell'amore di Gesù e del Padre (*nun* + aoristo= questa costruzione indica anteriorità immediata). A partire dall'amore che rimane fedele dinanzi all'amico che tradisce, la gloria di Dio splende senza veli.

"Ora" - ora che io vi ho lavato i piedi, ora che vi ho consegnato il mio corpo e il mio sangue, ora che mi sono consegnato e da voi sono stato consegnato - "il Figlio dell'Uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui". Ora, che la notte, le tenebre del male raggiungono il colmo. Ora splende la Gloria.

Una liturgia solenne, dunque, è accaduta in quell'uscita nella notte, cui Gesù aveva già dato il suo consenso chinandosi a lavare i piedi ai suoi, anche i piedi di Giuda. Una liturgia solenne, sacramento dell'amore. Per questo, segue subito la consegna del comandamento dell'amore.

Questo ci fa intravedere qualcosa del mistero inaugurato da Gesù: il nuovo rito. Fare la liturgia, come in certo modo ci rivela il Vangelo, è anzitutto atto d'amore. Atto d'amore trasmesso in linguaggio rituale. Dovremmo sempre ricordarlo, con timore e tremore a ogni entrare nella celebrazione, ed essere fedeli a questa *origine*.

È il tempo di tutta la celebrazione pasquale. Lasciarci attirare dalla rivelazione dell'amore fino alla fine, ecco cosa è fare liturgia. Il tempo ha trovato il suo punto omega e al tempo stesso, come sta scritto sul cero, la "Luce gioiosa", l'alfa: le assi della croce coincidono in perfetto e cosmico equilibrio. È l'ora della Croce, quella finale per una nuova curva della vita: morte e risurrezione.

E dal cuore di questo "ora" che Gesù dà il comandamento nuovo, che rivela l'alleanza nuova, già profetizzata in Geremia 31,31-34 e in Ezechiele 36,22-32. Al pari del "come" del versetto 15 a proposito dell'esempio della lavanda dei piedi, il "come" del v. 34 non ha il senso di imitazione di un modello esteriore, bensì quello di un fondamento: "Sul fondamento dell'amore con cui io vi ho amati, amatevi gli uni gli altri!". Ecco la novità. Non si tratta di amare Gesù in risposta al suo amore. Si tratta di amare con l'amore di Gesù.

Per indicare il comando dell'amore Giovanni usa il vocabolo *entolè*. È un vocabolo di rivelazione ed è per questo, che Giovanni lo predilige rispetto a *nomos*. *Entolè* è rivelazione di Dio ed è insieme progetto, incarico e missione. Nella prima lettera di Giovanni viene scambiato, quasi fosse un sinonimo, con il termine «parola» (*logos*), il tessuto, il legame, il filo di senso dell'esistente: «Il comandamento è la parola che avete ascoltato» (1,7b). Proprio perché non è solo precetto, ma rivelazione, il comando dell'amore scambievole è un dono.

E l'amore deve stare, ben visibile, di fronte al mondo, a tutto il mondo, come l'alternativa della fraternità all'egoismo, della vita alla morte, della libertà alla schiavitù. Col loro amore fraterno, i discepoli devono mostrare una nuova umanità, un mondo nuovo. È questa la missione. Comunità e missione non sono separabili. Là dove non esiste comunità, dove non c'è amore fraterno, la missione è impossibile, l'annuncio è svuotato alla radice. E là dove non c'è missione, dove non c'è slancio verso il mondo, l'amore non è più tale, privato di due dimensioni essenziali: la gratuità e l'universalità. Il comandamento dell'amore fraterno è così da Gesù definito «nuovo». Il comando dell'amore è nuovo come "uomo nuovo" è Gesù.

L'amore e la sua tenacia nel rimanere fedele, è la gloria di Dio. La "pesantezza" di Dio. La creatività che non giudica, ma salva, e salva attraverso l'assunzione del peso - in Gesù che non butta via nulla di quanto riceve in affido.

Sono parole incandescenti. Offrono un'ermeneutica della vita illuminata dalla morte e della morte come accesso alla vita. Isacco di Ninive direbbe: "*Tendere alla vita attraversando la morte*". Dall'interno della sua lotta, Gesù trasforma il colmo dell'iniquità nel colmo dell'amore misericordioso. In questo amore si manifesta la gloria che Gesù ha ricevuto dal Padre e che irresistibilmente ora brilla in lui.

Gesù ora non appartiene più a un tempo, a uno spazio. Come l'uomo in assi incrociate, ruota in ogni tempo verso ogni spazio, e tutto per l'amore di un Padre e di amici, e anche di nemici, di ogni uomo. Ora ultima e *archè* - inizio -, annunciata e misteriosa, tragica e salvifica, di dolore e di speranza, del niente e dell'essere, da cui tutto ricapitolato ricomincia. Era questa la "sua" ora.

In questi vangeli del tempo *pasquale*, sia le domeniche che le ferie, dopo aver celebrato i racconti delle apparizioni del Risorto, ritorniamo per tre settimane in quella "Ora" che sintetizza tutta la vita di Gesù. Lì impariamo *la radice* di tutte le cose della vita cristiana. Vorrei, mi ripeto, sottolineare la liturgia. Gesù, nella sua ora ultima, proprio nell'ora in cui è consegnato - e Giovanni lo sottolinea esplicitamente -, quindi mentre sembrano interrompersi i legami con coloro che pure sono "suoi" e che egli sta amando "fino alla fine", ci affida il mistero del nostro quotidiano celebrare. Gesù ha abolito e dichiarato la fine di tanti rituali, di tanti inutili sacrifici, di tante cerimonie ipocrite.

Eppure, nella sua ora estrema, Gesù fa una liturgia. Non ha trovato comunicazione più diretta e sostanziale di quella del linguaggio simbolico, rituale. Istituisce il rito della memoria, la liturgia del suo corpo e del suo sangue consegnati e, inseparabilmente, la liturgia della lavanda dei piedi - secondo quel misterioso parallelismo tra i sinottici e Giovanni - per dire l'amore "fino alla fine".

Egli, come spinto da un'insuperabile necessità, inserendosi nella celebrazione più espressiva del suo popolo e aprendola a una novità assoluta, inaugura la celebrazione cristiana, e - nel testo di questa domenica che segue immediatamente il commento alla lavanda - con la parola, la spiega.

Dice che proprio in quell'ora Dio è glorificato, in quel "sovrapporsi" dei gesti suoi a quelli dei discepoli. E subito, proprio in quel momento "notturno", affida il comandamento che è l'anima di ogni culto in spirito e verità: amatevi come ho fatto io. Amore fino alla fine.

Giovanni osa di più, rispetto ai sinottici: tra i due tradimenti (Giuda è salvato dal male, Pietro dalla finzione del bene) inserisce l'unico comandamento dell'amore, che gli altri evangelisti pongono in altro contesto.

È da sottolineare: il comandamento di amare qui sgorga dal gesto di Gesù proposto come sintesi della sua vita amante (Gv 13,1) - da questa essenzialissima liturgia in spirito e verità. **Non** è un fatto puramente rituale, eppure necessita di una sorta di ritualità, l'atto dell'amore fino alla fine. Chi può capire, capisca. Tutti abbiamo una almeno iniziale esperienza di questo. Ma tutti dobbiamo almeno intuire che qui c'è qualcosa di grande da capire. Ci vorrà tutta la vita, come dice il piccolo Placido, per capire che cosa significa Eucaristia.

Eucaristia è un atto d'amore. Da parte **di** Dio, anzitutto. Ma, corrispondentemente, è atto *per* Dio. Atto che ci lega tra noi, al di là dei nostri limiti. Liturgia è dunque cosa molto seria nella nostra vita.

Ma questa verità dell'atto liturgico, pur nella semplicità che gli conferisce l'economia nuova, della vita cristiana, richiede non improvvisazione, né protagonismi o creatività disarticolate da quella obbedienza di Gesù alla volontà del Padre.

Celebrare l'Eucaristia richiede grande semplicità e uscita da sé. Silenzio e sobrietà, stile della Pasqua. È un atto dell'amore "fino alla fine": questo è il proprio del celebrare cristiano. Non sopporta leggerezza.

Si impone così la dimensione vitale di quell'ora di Dio: un uomo dalle braccia e piedi nudi, distesi fino allo spasimo, che ridisegna orizzonte e verticale, e ripropone per sempre spazi e tempi nuovi e reali. "Ora, a partire da questo momento", dal momento del tradimento, avvolto dalla consegna estrema di sé, nel corpo dato. Gesù a questo punto della notte, dice: "Vi do un comandamento nuovo". Il comando dell'amore è nuovo, come è nuovo Gesù: in Lui si sono rivelate (e comunicate) l'ampiezza, la profondità e la sorprendente novità della vita di Dio (una vita di amore tra il Padre e il Figlio); in Lui si è realizzata e rivelata la novità dell'Alleanza (l'incarnazione: l'amore di Dio per noi). Nuovo non è l'amore fraterno come precetto, ma in quanto rivela e attua tutto questo. Nella prima lettera di Giovanni si dice che il comando dell'amore fraterno è insieme antico e nuovo: «Non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento antico».

Questa è la novità, radicata nell'antico: Gesù e in lui tutto rinasce. La città nuova. I cieli nuovi. La terra nuova (seconda lettura).

L'ora della gloria non giunge dunque perché Giuda esce, ma in quell'uscita si rivela come Gesù ama. E Gesù ama anche e soprattutto splendendo nel momento della tenebra: quando Giuda esce, quando è notte. L'amore di Cristo provoca gli eventi o meglio dà senso agli eventi: sotto questa luce va visto il gesto stesso di Giuda. Gesù lo ama mentre è nell'estrema distanza. La sua gloria proviene dall'amore, per questo il Padre lo ha risuscitato, così ha vinto la morte.

La croce ha senso se è il luogo del racconto dell'amore di Dio, dell'amore che vince la morte, se è il luogo della riconciliazione e della comunione: «Ora il Figlio dell'Uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui».

E il Padre "lo glorificherà subito" perché in Giovanni la passione è già gloria. Amando fino alla fine Gesù muore e l'amore fa sì che la morte non rompa la relazione ma la realizzi. Che essa non sia assenza di Dio ma segno della sua presenza. Non silenzio ma rivelazione. Non fallimento ma compimento.

«Vi do un comandamento nuovo [...] Come io ho amato voi così amatevi gli uni gli altri». La novità è da intendere nel modo come dobbiamo amare. Si tratta di convertire il nostro sguardo sull'altro facendo divenire il limite che egli rappresenta per noi un'occasione di amore.

"**Bisogna** entrare nel regno attraverso molte tribolazioni" (prima lettura). Scrive frère Christophe di Tibhirine, alla vigilia di essere sequestrato dai suoi uccisori (27 febbraio 1996): "Che questo '*bisogna*' mi diventi necessario come il respirare". E aggiunge: "*che il tuo Spirito venga a me*". Lo chiediamo anche noi, molto umilmente.

Maria Ignazia, monaca di Viboldone